

SPEELMAN, Raniero. 'Multiculturalità ottomana e scrittori italiani da Saul Israel a Miro Silvera e Daniel Fishman'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 157-166.

RIASSUNTO

Dall'ex Impero Ottomano, società multiculturale per eccellenza, della quale facevano parte fra l'altro Grecia e Bulgaria, Siria, Egitto, Libia e Israele, provengono molti ebrei scrittori in lingua italiana. Esaminiamo tre di essi: Saul Israel, scienziato nato a Selanik (Salonicco) e autore di un romanzo a sfondo turco appartenente ad un genere particolarmente turco, il romanzo di briganti (*eşkiya romanı*), Miro Silvera, nato ad Aleppo e autore di più d'un libro in cui tratta il Paese d'origine o in cui dei personaggi ne provengono, e Daniel Fishman, la cui famiglia proviene dall'Egitto. In comune essi hanno una certa nostalgia di un mondo cosmopolitano di forti contrasti sociali e religiosi ma anche esempio di plurisecolare convivenza e tolleranza. Ma sono società ormai tramontate, dove i conflitti all'indomani delle grandi guerre hanno portato ad un antisemitismo spesso di regime e all'espulsione degli ebrei.

PAROLE CHIAVE

Antisemitismo, Vicino Oriente, ottomani (ebrei), immigrazione ebraica, espulsione dall'Egitto

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

MULTICULTURALITÀ OTTOMANA E SCRITTORI ITALIANI DA SAUL ISRAEL A MIRO SILVERA E DANIEL FISHMAN

Raniero Speelman
Universiteit Utrecht

EBREI OTTOMANI

Nella storia dell'Europa moderna l'Impero Ottomano si profila come il primo stato multiculturale e multietnico per vocazione e non per casuale sviluppo territoriale-politico. Anche se la scelta di tale politica si può ricondurre fino al periodo piuttosto esteso della conquista, in cui il *beylik* della casa di Osman, situato intorno all'attuale Bursa (la Prussia bizantina), si estese sempre di più fino ad incorporare gran parte dell'Asia Minore e dell'Europa balcanica, il momento cruciale di quest'atteggiamento è da individuarsi nella famosa reazione di Bayezid II alla pulizia etnica della Spagna nel 1492, in cui furono espulsi sia gli islamici che gli ebrei: "vengano pure qui gli ebrei, saranno benvenuti!". Gli ebrei sefarditi da quel momento hanno avuto e mantenuto il ruolo di minoranza privilegiata e vicina al potere degli *Osmanlılar*.

Come si sa, l'Impero del Bosforo annoverava cristiani di ogni rito, greco, cattolico, siriano e armeno, occidentali di cui nell' '800 non pochi nazionalisti esiliati, oltre a vaste comunità di cittadini genovesi, veneziani e così via. Di tale situazione persistono tutt'ora cospicue tracce, soprattutto nelle città di Istanbul e Izmir. La presenza italiana in quei centri comprende una componente ebraica che supera di gran lunga la media italiana.

È mia intenzione soffermarmi sull'influsso che alcuni ebrei ottomani hanno esercitato sulla letteratura italiana e analizzare il loro rapporto con la loro cultura di provenienza. In molti casi essa è particolarmente sentita come una doppia appartenenza, per non dire un doppio debito a due mondi: Occidente e Oriente. Ciò è tanto più notevole in quanto molti scrittori (e vale certo per il nostro ospite in questi giorni, Miro Silvera), non hanno vissuto molto a lungo o mai nei Paesi dell'ex impero, ma si sono soprattutto formati su e nutriti di storie e ricordi di parenti.

Il rapporto tra il passato ottomano e il presente italiano non è cosa tipica della letteratura ebraica internazionale, se anche non lo vediamo spesso nell'ebraismo americano, britannico o neerlandese, tanto per nominare alcuni dei filoni della diaspora. Ma nel caso degli italiani si spiega con una storia plurisecolare di rapporti commerciali o diplomatici fra le varie sponde del Mediterraneo dove si trovarono di casa. In secondo luogo, la conquista, nel secondo decennio del Novecento, di due entità territoriali ottomane da parte dell'Italia fece sì che gli ebrei locali divennero sudditi italiani. Mi riferisco alle isole del Dodecaneso (in ispecie, Coe e Rodi) e della Libia, territori con una cospicua presenza ebraica.

Vorrei concentrarmi in questo contributo – anche per non ripetere quanto ho previamente pubblicato sul soggetto – su Silvera e Fishman, ma non senza iniziare da un curioso libro che è fra i primi provenienti dal mondo ebraico-ottomano.¹ Si tratta della *Leggenda del Re Horkham* di Saul Israel, un prestigioso scienziato italiano di origine ottomana. Infatti Israel era nato nella città di Selanik ossia Thessaloniki, il maggior centro ebraico dell'impero e fino alla Seconda Guerra Mondiale, la città europea che contava in assoluto il maggior numero di cittadini ebrei. Se anche nel 1913 Selanik era stata incorporata nel regno greco, l'influsso ottomano vi era rimasto ben presente, ed era a quel mondo che lo scrittore ritornò con la fantasia.

Non so di preciso quando nacque il libro che sarebbe stato pubblicato dopo molti anni dalla Adelphi, e che si muove in "un'aria senza tempo tinta". Ma il testo potrebbe datare dai tardi anni trenta o dal decennio successivo. Il testo si presenta come un racconto a cornice a stampo orientale, che si svolge in gran parte ad Ankara, negli anni in cui la vecchia Angora era diventata col suo nome nuovo la capitale del giovane stato turco voluto da Atatürk. La città era già stata visitata da un importante scrittore italiano come Corrado Alvaro (e descritto nel suo *Viaggio in Turchia*). Israel descrive però un'Ankara arcaica, pre-kemalista, una tipica città turca piena di case di legno e catapecchie di fortuna, scrigno di segreti. È lì che viene alla luce, nella miglior tradizione romantica, un manoscritto, il quale costituisce il testo vero e proprio del racconto fantastico.

Il testo di Israel ha una forte ispirazione moralistico-sociale. Ho definito il libro in un articolo un romanzo di briganti (*eşkiya romanı*).² Si tratta di un tipico genere turco di ispirazione social-critica, in cui l'eroe in cerca di giustizia sociale si erge a protettore dei deboli. Infatti, lo scrittore fu licenziato dal regime fascista nel 1933 per motivi di dissidenza politica.

Senza entrare nel merito del romanzo, mi preme porre qui la domanda perché uno scrittore nato a Salonico e vissuto a lungo in Italia sceglie la Turchia come sfondo per il suo libro. E perché mai Ankara, la sua città più moderna e quindi meno caratteristica del Paese? Sugerirei che in un periodo di virulento antisemitismo, che aveva colpito gran parte dell'Europa, lo scrittore abbia provato nostalgia del (forse) unico paese che non avesse mai conosciuto questo male e in cui un ebreo fosse sempre stato libero a vivere indisturbatamente la propria vita. A parte un forte interesse filosofico, che accomuna Israel a grandi pensatori ebraici, nel libro non appare traccia di ebraismo, il che non può destare meraviglia per un ambiente completamente islamico. Ma non dobbiamo dimenticare che dietro i tanti Allah di cui abbonda il libro si nasconde l'interrogazione continua che un intellettuale ebreo porta avanti intorno al Dio unico, comunque lo si chiami.

Non ho ancora risposto al perché di Ankara. Qui si può pensare al rifiuto di Istanbul quale *locus orientalis* per eccellenza. A voler cercare più profondamente, la scelta tradisce una certa sfida: l'idea che nello stato nuovo o città nuova si nasconda sempre il passato, ispirazione o lezione per il presente. O si tratta semplicemente del *topos* del quartiere vecchio della città moderna? Credo di no. Il contrasto a ciò necessario non viene creato nel libro. Manca assolutamente nel libro ogni elemento

moderno che potesse far risalire maggiormente l'elemento misterioso insito nel vecchio.

L'ORIENTE UTOPICO DI MIRO SILVERA

Veniamo a Silvera, figlio di quell'Aleppo che per molti vale come una delle vere porte dell'Oriente, punto d'incontro di molte strade ed esperienze diverse, circondata da una piccola galassia di cosiddette 'città morte', impressionanti insediamenti urbani lasciati dalla popolazione bizantina all'apparir degli arabi o di altre tribù temute. Questo figlio però è stato strappato giovanissimo alle proprie origini, e come più di un millennio prima i bizantini, in un passato recente anche gli ebrei, da tanto tempo presenti nella città ottomana e siriana, sono stati costretti alla fuga. Chi oggi visita Aleppo (o Damasco), dopo aver dichiarato di non essere mai stato in Palestina e senza aver commesso l'imprudenza di identificarsi come ebreo (in entrambi i casi il visto non viene rilasciato), trova città spogliate da questo elemento vitale che fungeva da *traît-d'union* fra est e ovest, città ove non è raro incontrare case una volta abitate da ebrei e ormai in rovina, sinagoghe diventate depositi o cortili adibiti a varie funzioni. Naturalmente è difficile ragguagliarsi bene sull'identità di questi beni culturali, anche se la popolazione locale fa capire talvolta di ricordarsi un passato diverso. Ma prevale un senso di assenza e di incompletezza.

Uno dei tanti meriti di Silvera è stato quello di aver tentato una ricostruzione di quel mondo scomparso e inaccessibile, basandosi per lo più sulla documentazione di famiglia. Due suoi libri che vorrei chiamare fondamentali sono basati su questa ricostruzione: il primo è *L'ebreo narrante*, il debutto dello scrittore (1993), l'altro *Il prigioniero di Aleppo* (1996). Questi due testi sono antitetici e complementari. Il primo è dedicato completamente alla tradizione orale, base e inizio di ogni registrazione e osserva il comandamento biblico di raccontare ai propri figli.³ Il suo carattere è prevalentemente saggistico e storico. Il secondo si presenta come autobiografico e al contempo romanzesco, e rappresenta quindi un passo avanti, quello dal documento all'arte. Ma i libri hanno molto in comune: parte dei personaggi (primo dei quali il signor Zaki, nome che indicherà sia il profeta ebreo Zacharias che il turco Zeki, 'l'intelligente'), il luogo principale dell'azione (Aleppo), gli argomenti focalizzati (vita ebraica).

Anche nei libri di Silvera il mondo ottomano è un elemento di rilievo. Pur essendo tramontato con la fine dell'impero, molti elementi ottomani erano e sono ancora visibili nella Siria moderna. La presenza burocratica francese subentrata all'ottomana ha garantito a lungo la continuità di quel misto di culture, etnie e religioni che aveva caratterizzato il grande impero. Laddove la Turchia moderna si sviluppò in uno stato di turchi al 98 % musulmani, la Siria araba includeva e include molte minoranze: vi si incontrano armeni e curdi, ortodossi e cattolici, alawiti e drusi. La convivenza tra questi gruppi nei tempi in cui c'erano pure gli ebrei, da sempre mediatori tra tutti quanti, è il nucleo del primo libro e il passato in cerca del quale viaggia il giovane protagonista del secondo, Meir ossia Miro, come indica

chiaramente il nome, *alter ego* dell'autore nonché proiezione del suo desiderio di ritorno alla terra d'origine, dove Silvera stesso non ha mai potuto rimettere piede. Meir nel suo viaggio è accompagnato da un bonario autista di nome Muhammad, nome non senza significato nella complessa narrativa del romanzo, un testo che si presta a una lettura a più di un livello, simbolica oltre a intertestuale. Da un lato, si può parlare di una discesa dantesca o virgiliana agli inferi, in cerca di un messaggio che riguarda il passato e futuro della propria stirpe. Dall'altro viene a pensare pure al parallelo tra Miro e *miraç* (il viaggio celeste del profeta, che sarebbe salito in cielo dalla non lontana Gerusalemme), e il viaggio assume toni diversi anche se sempre rivelatori.

Politicamente, il libro si può leggere come manifesto della tolleranza e convivenza, unica forza capace di realizzare una società vivibile per l'umanità e unica soluzione per i mali provocati dal nazionalismo. A portare quest'idea alla sua conseguenza estrema sarebbe il libro *Contro di noi*, la più profonda riflessione politicoculturale di Silvera. Nella sua opera, questo libro rappresenta il preciso opposto dell'elogio della tolleranza multi-etnica, la realtà che vince l'ideale tramontato. È l'antisemitismo quel male che corrode la cultura occidentale e mediterranea quasi dalla nascita del cristianesimo e dell'islam fino ad oggi, a fornire il filo rosso del libro, che non intende fornire un discorso strutturato e omogeneo, bensì una serie di analisi, descrizioni, commenti e rimpianti in cui non manca nemmeno qualche brevissimo racconto.

Il penultimo romanzo di Silvera non sembra attribuire grande importanza alla tematica ebraica. *Il senso del dubbio* è un puro romanzo di stampo postmoderno, costruito interamente intorno a caratteri fittizi. Ci sono però tre personaggi di chiara provenienza ebraica. Uno è la misteriosa rock-star Hedy Sax, nato come Bruno Sachs da padre ebreo. Senza entrare nella trama del romanzo, Sax incarna il complesso dramma d'identità che molti ebrei hanno vissuto e la solitudine che può esserne la conseguenza. Non so se il suo nome sia da leggersi come anagramma di *ex hasyd* (*ex chassid*), ma tale interpretazione di 'ebreo che ha cercato di rompere col suo passato' offrirebbe un'interessante chiave di lettura. Il secondo personaggio è la sorella di Hedy, Flora, con cui il protagonista *goy* ha un breve rapporto erotico. Mi vorrei concentrare qui invece su un personaggio meno importante di questi ultimi, Madame Persia, una cordiale e anziana signora che riceve il protagonista del romanzo, lo scrittore Theodor Burger, al castello abitato dalla rock-star e sua sorella. Ella è nata nel Vicino Oriente, non in Persia ma in Egitto. Scrive Silvera:

Madame raccontò di avere vissuto ad Alessandria d'Egitto, poiché era un'ebrea italiana maritata giovanissima a un levantino. Parlò degli anni di benessere, della vita di società fra inglesi e francesi, del piacere di vivere allora, quando nella incoscienza nessuno si rendeva conto delle grandi tragedie incombenti [...].

Vide lei giovane, la figuretta svelta, l'innocenza degli abiti chiari in un clima caldo, le palme scarmigliate sull'orlo di un mar straniero, la passeggiata verso Ramleh, scorci di cancellate nel quartiere residenziale, con le ville basse circondate di ombra fresca, le carrozze coi cocchieri mustacchiuti, fieri in serpa con in testa il loro tarbòsh. Anche i cavalli erano ornati di fiocchi,

consci dei loro ruoli nobili. E poi, gruppi in posa alle feste da ballo, abiti lunghi e scollature, giacche bianche per gli uomini, e lampioni di carta appesi fra gli alberi.⁴

È l'Egitto di cui parla Madame, ma avrebbe potuto essere anche la Siria, con la stessa società mista, la stessa bella vita, e la stessa miseria dopo che gli europei ebbero lasciato il paese.

Più avanti nel libro, Madame parla di una permanenza ad Istanbul, dove ha avuto un figlio, che aveva chiamato prima, alla turca, Selim, poi Shalom e infine egli stesso aveva cambiato il proprio nome in Adon, 'signore' (151). È un passo interessante e, direi, rivelante. Il procedimento di scelta e conseguente adattamento di un nome turco è quanto mai insolito per gli ebrei in Turchia, che preferiscono nomi ebraici come Abraham o Esther o nomi europei neutri come Dario, Mario, Harry o Rosa. In ogni modo non è raro incontrare il procedimento nei Paesi Bassi, dove il nome di Mordechai diventa Maurits o Max, o Miriam può condurre a Monique.

In *Contro di noi*, Silvera afferma di scrivere il romanzo che vive ogni giorno sulla sua pelle: "Sovente e a brandelli mi sono fatto romanzo, e storia".⁵ Ciò sembra giustificare un'interpretazione se non strettamente autobiografica, certo come documento della storia familiare, dei suoi libri. Anche il saggio è storia, come la Storia con maiuscola può diventare saggio. Con concisione agghiacciante Silvera racconta gli eventi che hanno condotto al ritorno della famiglia al paese di cui non avevano mai perso la cittadinanza:

I beni di famiglia erano bloccati, gli affittuari, con una scusa o con l'altra, non pagavano più le pigioni, e coloro che avevano preso in prestito del denaro non lo avevano mai più reso. Molti, come il direttore dell'Alliance di Damasco Jacques Franco, erano stati assassinati, e la grande sinagoga di Aleppo era stata saccheggiata. Mia madre, mio fratello Carlo e io siamo partiti dalla Siria, passando dai nonni che abitavano a Beirut e imbarcandosi poi per l'Italia all'inizio del 1947. Siamo giunti a Genova in primavera. A dicembre di quello stesso anno, in seguito alle sommosse antisemite, i musulmani di Aleppo hanno dato alle fiamme 150 case, 50 negozi, 18 sinagoghe e 5 scuole, uccidendo parecchi ebrei.⁶

L'EGITTO DI DANIEL FISHMAN E CAROLINA DELBURGO

La scelta dell'Egitto come paese di provenienza di Madame Persia ne *Il senso del dubbio* è interessante anche perché è lo stesso mondo descritto da Daniel Fishman nel suo *Chilometro d'oro* (2005). Il nonno di Fishman era appartenuto agli italiani d'Egitto, un gruppo piuttosto numeroso e economicamente di gran rilievo. Molti di questi italiani erano, come i loro connazionali istanbuliti, ebrei. Si sa che ad Alessandria nacquero due protagonisti della cultura italiana del Novecento: Marinetti e Ungaretti. Quest'ultimo ha un ruolo importante nel grande romanzo di Maurizio Maggiani, *Il coraggio del pettirosso* (1995), che si svolge in parte in quella città. Ma questi casi esulano, trattandosi di non-ebrei, da quest'argomento. Concentriamoci dunque su Fishman.

L'autore è nato in Inghilterra da una famiglia egizio-ebraica fuoruscita e ha tutt'ora la doppia cittadinanza. Suo nonno è il tipico esponente dell'ebraicità mediterranea cui appartenevano anche i Silvera:

Sua madre era una Mornaga originaria di Livorno e suo padre Robert un siriano d'Aleppo ma talianin, cioè con passaporto italiano.⁷

Fishman visitò l'Egitto solo nel 1979 e rimase colpito dal paese, che ricollegò ai racconti del nonno. Il 'chilometro d'oro' del titolo è la zona ove vissero i ricchi mercanti caireni durante la prima metà del secolo. Ovviamente è lì che si svolge l'azione del libro, che si può chiamare memoriale di famiglia, romanzo o ricostruzione storica. Preferirei parlare di romanzo storico, non solo perché manca qualsiasi apparato metatestuale o bibliografico od anche un albero genealogico, sussidio non di rado offerto ai lettori di una storia familiare, ma soprattutto perché l'autore non ci tiene a connettere i personaggi alla sua vita. Hanno una certa loro indipendenza che rende attraente il libro e lo libera dalle costruzioni che spesso rendono pesanti i memoriali.

Interessanti sono le tracce del pluralismo linguistico della comunità egiziana, fatto ancora riscontrabile a Istanbul. Oltre ai numerosi prestiti e realia che descrivono la vita al Cairo, si hanno esempi di frasi quali: "Mais non, ma no, don't worry, chérie, c'est l'Egypte!"⁸ Che Fishman prediliga la scelta lessicale capace di esprimere l'internazionalità del mondo egiziano, illustra, fra tanti altri, il seguente esempio:

La taula, tavola in arabo, un gioco con cinquemila anni di storia e tanti altri nomi: *shesh besh* per i Turchi e nel Mediterraneo, *backgammon* nei paesi angloassoni. Emozionante e veloce, ma appassionante anche nella versione lenta, la Mahbousa, ideale per quelli che vogliono giocare d'azzardo.⁹

In fondo, il principale filone tematico del libro è la lenta discesa social-economica degli italiani, ebrei e no, in Egitto. Laddove all'inizio del Novecento costituivano una delle comunità estere più attive nel Paese, con l'avvento delle leggi razziali fasciste e poi con le sconfitte militari subite dal regime si compromette la loro posizione. Sono gli inglesi che con la loro maggior esperienza e fortuna risultano vincitori del conflitto bellico, anche se per poco. Con il re Faruk, inizia a predominare sempre di più l'elemento arabo, che seguirà una politica vieppiù radicale finché il colpo di stato di Nasser porterà al potere l'atteggiamento nazionalista, xenofobo e fortemente antisemita. Dopo la crisi di Suez del 1956, per gli stranieri non ci sarà ormai più posto in Egitto.

Alla ricostruzione di Fishman si è affiancata ora una recente testimonianza al femminile, *Come ladri nella notte* di Carolina Delburgo (2006). L'origine della famiglia paterna della scrittrice è romana – Del Burgo – emigrata poi in Egitto, quella materna è romaniota (cioè, rappresenta l'antico ebraismo greco di lingua greca), e nello stesso Paese approdò la nonna Simha al tempo della guerra balcanica del 1913. Interessante la descrizione della società egiziano-ebraica con delle forti distinzioni di classe. Il

matrimonio tra David Del Burgo e Simha Molko fu d'amore e ostacolato dal ricco di lui padre. La coppia ha tre figli fra cui Léon, padre della scrittrice, che farà il rappresentante della Philips in Egitto e poi in Italia. La mamma, Annette Cohen, è figlia di genitori di Salonicco emigrati dopo l'incendio del 1917. La storia familiare della Delburgo – il cognome cambiò a causa di un errore dell'anagrafe – ha il netto profilo dell'ebraismo cosmopolita sefardita, con frequenti spostamenti e reinserimenti, forte multiculturalità e plurilinguismo e spesso grandi famiglie. Benché le intenzioni della scrittrice non fossero letterarie, riesce a descrivere la propria storia, dagli avi fino ad oggi, con tono caloroso ed abbondanza di dettagli – e di fotografie.

La grande differenza tra Fishman e Delburgo è che quest'ultima ha vissuto gli stessi eventi che descrive, e quindi ne è testimone, mentre Fishman interroga e ricostruisce un mondo non conosciuto in prima persona con gli strumenti dei ricordi dei suoi e della letteratura. I due punti di partenza sono, in certo modo, complementari.

Evento cruciale è, ovviamente, "l'uscita dall'Egitto", indicata con una perifrasi dell'esodo biblico. Come Fishman, Delburgo narra i cambiamenti politici degli anni cinquanta, la crisi di Suez e l'estradizione degli ebrei dal Paese nel 1956, quando lei aveva dieci anni. Molta attenzione viene prestata al viaggio stesso, incluse le umiliazioni che dovevano soffrire gli ebrei, costretti a lasciare la casa col

saliscendi delle merci, come ladri nella notte, ... di nascosto, ... in silenzio, perché nessuno doveva 'scoprirci'.¹⁰

mentre poi le autorità egiziane li sottoponevano ad ogni sorte di vessazioni:

Per prima cosa, ogni famiglia doveva trovare le proprie valigie per poi sottoporle al controllo dei doganieri, che si divertivano a capovolgere valigia per valigia sul pavimento, 'per controllare il contenuto'.

In verità, più che controllare, si divertivano ad agire con provocazione, sorridendo con aria di sfida, per esasperarci. [...]

Dopo il controllo, ogni emigrante doveva raccogliere tutti i propri indumenti, gettati per terra, e ricomporre la propria valigia, fra le risatine provocanti dei poliziotti e gli impertinenti sorrisi dei doganieri, che davano loro man forte.¹¹

Dal punto di vista della bambina, è il cambiamento che segnò la sua vita, con la presa di coscienza che non avrebbe mai più rivisto il Paese dove aveva vissuto e, poco dopo, la scoperta che non avevano più niente e il papà una volta benestante non poté regalarle nemmeno una bambola nel porto del Pireo.

Molto spazio viene dedicato nel libro alla storia dell'inserimento in Italia, che non tace la calorosa accoglienza fatta agli ebrei in Italia. Un'edizione ampliata del libro è in preparazione.

La storia che abbiamo qui riassunto in poche parole non è dissimile dalla sorte della Siria. Scrive infatti Silvera:

Dalla Siria di Assad all'Egitto di Nasser, dalla Libia di Gheddafi all'Iraq di Saddam Hussein, dall'Iran e dallo Yemen, almeno un milione di cittadini ebrei sono stati improvvisamente messi alla porta.¹²

Silvera ricorda anche storie a sfondo egiziano, viste sia dagli occhi di un ebreo che da quelli di un italiano non-ebreo. E non per niente i due paesi hanno vissuto un breve periodo di fusione politica all'insegna del panarabismo. In tal modo, Silvera e Fishman descrivono da una stessa ottica, quella del fascino per la ricchezza culturale di una pacifica convivenza di religioni e etnie e la preoccupazione per le tendenze nazionaliste che pongono fine a tale periodo di benessere e tolleranza, che ha segnato pure la loro storia familiare. Inoltre, mettono in guardia contro ciò che Silvera nominò, nel frammento letto qui sopra, 'l'incoscienza', un'attitudine sempre in agguato.

Un chiaro parallelo con i libri di cui abbiamo appena parlato costituisce *E venne la notte*, romanzo di Viktor Magiar basato sulla propria storia familiare. Cambia la scena – ora è la Libia. Ma resta l'antisemitismo arabo, l'odio crescente nei confronti degli ebrei locali e la loro espulsione definitiva. Questi libri italiani, nell'esprimere il dramma dell'esilio, si distinguono da quelli di scrittori come Sammy Michael, che scelse di raccontare, nel suo bellissimo romanzo *Victoria* (1992) la vita degli ebrei iracheni dell'inizio del Novecento senza raccontare gli eventi che hanno segnato la cesura tra passato e presente.¹³ Quel particolare romanzo di Michael si svolge pertanto in un passato mitico, mentre gli equivalenti italiani confrontano il lettore con l'ineluttabilità della storia che ha per sempre allontanati gli ebrei sefarditi dalla loro penultima patria.

L'avvertimento che possiamo raffigurare nei libri dei predetti, può e forse deve essere applicato alla nostra società odierna. Contro l'esempio ottomano della tolleranza etnico-religiosa, sorge una conflittualità visibile nella maggior parte dei paesi occidentali, diventati multiculturali ma incapaci di gestire tale pluralità. Il declino della tolleranza e della convivenza positiva in questi paesi può provocare risultati che non sono forse gli stessi che nei casi descritti, ma non per ciò meno pericolosi.

NOTE

¹ Cfr. il mio 'Ebrei "ottomani"' (2005).

² *Ibidem*, 6.

³ *Devarim/Deuteronomio* 4/9: "Ma guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai anche ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli [...]".

⁴ Silvera 2001, 13-14.

⁵ Silvera 2003, 1.

⁶ *Ibidem*, 10.

⁷ Fishman 2006, 19.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, 68.

¹⁰ Delburgo 2006, 62.

¹¹ *Ibidem*, 63-64.

¹² Silvera 2003, 15.

¹³ Invece nel suo più recente *Majim nosjekiem le-majim* (L'acqua bacia l'acqua, 2001), il protagonista è appunto un ebreo israeliano proveniente dall'Iraq.

BIBLIOGRAFIA

Delburgo, Carolina. *Come ladri nella notte... L'uscita dall'Egitto*, Barletta: Editrice Rotas, 2006.

Fishman, Daniel. *Il chilometro d'oro*, Milano: Guerini, 2006.

Israel, Saul. *La leggenda del Re Horkha*, Milano: Adelphi, 1984.

Magiar, Viktor. *E venne la notte*, Firenze: Giuntina, 2003.

Michael, Sammy. *Victoria*. S.l., s.e., 1992.

Silvera, Miro, *L'ebreo narrante*, Milano: Frassinelli, 1993.

---. *Il prigioniero di Aleppo*, Milano: Frassinelli 1996.

---. *Il senso del dubbio*, Milano: Frassinelli, 2001.

---. *Contro di noi*, Milano: Frassinelli, 2003.

Speelman, Raniero. 'Ebrei "ottomani", scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano'. *EJOS VIII* (2005)

<http://www2.let.uu.nl/Solis/anpt/ejos/pdf8/Speelman-01-fin.pdf>.